

Rassegna del 16/12/2011

CONFCOMMERCIO

STAMPA	2	"L'Italia è già in recessione" - "L'Italia è in recessione: -1,6%"	Riccio Sandra	1
--------	---	--	---------------	---

CONFCOMMERCIO WEB

IL SOLE24ORE	0	Edicole, serrata di tre giorni	...	4
--------------	---	--------------------------------	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Monti avanti tra le ostilità - Camera, proteste e insulti. Espulsi due leghisti	Fuccaro Lorenzo	5
REPUBBLICA	9	Il dossier - Lavoro e consumi giù, deficit alle stelle la frenata può costare oltre 100 miliardi	Livini Ettore	6
CORRIERE DELLA SERA	8	Salve le paghe dei super manager	Sensini Mario	9
REPUBBLICA	1	Intervista ad Antonio Catricalà - "Liberalizzazioni, piegheremo le lobby" - "Le lobby non ci fermeranno basta con le brutte figure, a gennaio ripresentiamo tutto"	Tito Claudio	11
STAMPA	5	Intervista a Robert Rubin - Rubin: "Bravo Monti, ma servono altre riforme. I politici lo capiscono?"	Mastrolilli Paolo	13
MESSAGGERO	10	Carte di credito, oneri ridotti all'1,5% per i commercianti	...	14
SOLE 24 ORE	10	Draghi: il credito è sotto pressione, evitare la stretta - "Evitare la stretta al credito"	Merli Alessandro	15
REPUBBLICA	6	Le munizioni Fmi per l'Italia solo 120 miliardi in due anni ma i repubblicani Usa frenano	Rampini Federico	17

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Una cura psicologica per la crisi	Deaglio Mario	19
CORRIERE DELLA SERA	1	La fuga in Polonia del made in Italy - Ultima chiamata dai big del "bianco" "Meno fisco o ci spostiamo in Polonia"	Di Vico Dario	20

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	9	Il peso delle tasse: sono settantatré Al fisco 1 euro su 2 - Fiera delle tasse, un euro su due al fisco	De Cesare Corinna	22
MESSAGGERO	7	Farmacie. Addio a 10 mila posti di lavoro cancellati 250 milioni di risparmi	Massi Carla	24

ASSOCIAZIONI

MESSAGGERO CRONACA DI ROMA	49	La crisi chiude cinquemila negozi - L'allarme di Confcommercio nel 2011 chiusi 5mila negozi	Rossi Fabio	25
SOLE 24 ORE	33	La filiera del tabacco attacca la Ue	Diffidenti Ernesto	27

Passera: situazione peggiore del previsto. Il Fmi: l'economia europea può precipitare. Draghi: serve un ritorno alla fiducia

“L'Italia è già in recessione”

Confindustria: Pil a -1,6% l'anno prossimo. 800 mila nuovi disoccupati nel 2013
Berlusconi gela Monti: “È disperato, non so quanto durerà. Noi pronti al voto”

■ Cinque anni di crisi, dal 2008 al 2013, e quasi un milione di posti di lavoro bruciati. Sono le previsioni di Confindustria secondo cui sull'Eurozona cade «l'inverno della recessione» che «in Italia è iniziata prima e risulterà più marcata». Passera: è peggio del previsto. Berlusconi gela Monti: è disperato, non so quanto durerà. DAPAG. 2 APAG. 15

LA CRISI

CRESCITA E PREVISIONI

“L'Italia è in recessione: -1,6%”

Confindustria in allarme sul 2012. Passera e Marcegaglia: “Peggio delle attese ma possiamo farcela”

SANDRA RICCIO
TORINO

L'Italia è in recessione e ci resterà fino a metà dell'anno prossimo. A dirlo è il Centro studi di Confindustria che ha certificato ieri, ad appena due anni dall'ultima crisi, una nuova brusca frenata per l'Italia. I segni del gelo calato sull'economia di tutta Europa erano già evidenti, nel nostro Paese però la decelerazione è iniziata prima e risulterà più marcata rispetto alle altre economie dell'area. Per gli esperti la «debole crescita del Paese è diventata contrazione a partire dal terzo trimestre del 2011» per proseguire poi nei mesi successivi tanto da arrivare a un calo cumulato del Pil del 2,1% fino a tutta la prima metà del 2012. A fine 2013 il Prodotto nazionale si attesterà «ancora a un livello di -5,7 punti percentuali sotto il picco pre-crisi».

Visto il quadro anche le stime diffuse in precedenza sono state viste al ribasso: per l'anno in corso Confindustria vede salire il Pil di un debole 0,5% (contro un +0,7% indicato a settembre). Per il 2012 è invece at-

teso un regresso dell'1,6% (dal +0,2% di prima) a cui seguirà, nel 2013, un recupero «molto parziale», dello 0,6%. Per l'Italia è la quinta recessione dal 1980. Ne uscirà anche grazie alla spinta che arriverà da un miglioramento del quadro generale. Le indicazioni arrivate ieri da Confindustria sono state infatti calcolate tenendo conto della fine della crisi dell'euro, del blocco del credit crunch e di tassi sui Btp sotto il 5% entro aprile.

Intanto le ricadute si vedono già sul mondo delle imprese e del lavoro. Confindustria prevede 800 mila occupati in meno a fine 2013 rispetto a inizio crisi, 219 mila nel biennio 2012-2013, e un tasso di disoccupazione che salirà al 9% a fine 2012 dopo l'8,6% del 2012 e l'8% di quest'anno. La situazione difficile porterà le aziende ad attenuare il reintegro dei lavoratori in cassa integrazione, con un conseguente aumento dei licenziamenti e del tasso di disoccupazione.

Intervenendo alla presentazione delle stime, il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, ha ammesso che «la situazione è peggiore di quanto ci aspettassimo. Siamo in recessio-

ne». Il ministro ha però aggiunto che «possiamo uscirne, l'Italia ha potenzialmente le basi per poter parlare di crescita». Stesso auspicio è arrivato anche dal presidente degli industriali, Emma Marcegaglia, secondo la quale «il 2012 è compromesso da quello che è successo negli ultimi mesi del 2011, ma non siamo condannati a restare in recessione per i prossimi anni, ce la possiamo fare».

Sulla crescita pesano gli effetti restrittivi di una manovra, sbilanciata sulle tasse, per l'88,6% della correzione nel 2012, calcola Confindustria. Ma l'intervento del governo rende «più credibili» gli obiettivi di risanamento. Nota dolente sul fronte della pressione fiscale che raggiungerà livelli record del 45,5% del Pil tra due anni. «La pressione effettiva, che esclude il sommerso dal denominatore, supera abbondantemente il 54%».



Economia

Il Pil è in flessione La ripresa è attesa nell'estate del 2012

Le stime arrivate da Confindustria certificano la frenata del Pil italiano. La recessione è iniziata nel terzo trimestre di quest'anno con una flessione congiunturale stimata in uno 0,1%. E' poi proseguita nell'ultimo trimestre (-0,7%) e si farà sentire anche nei primi due trime-

Tasso di crescita del Pil



stri del 2012. Le previsioni indicano un calo rispettivamente di 1% e 0,3%. Solo nel periodo giugno-settembre dell'anno prossimo si tornerà a un +0,1%. Ma nel complesso nel 2012 il Pil chiuderà con un -1,6% a cui seguirà, nel 2013, un recupero «molto parziale» dello 0,6%.

Consumi

Le famiglie tartassate tirano la cinghia

I numeri variano un po' a seconda di come li si assembla, ma la tendenza (purtroppo) è chiara. Secondo la Confcommercio nel 2012 in Italia ci sarà un calo dei consumi dello 0,3%, seguito da un recupero nel 2013 (+0,3%). Il calo è colpa della recessione, che ridu-

I consumi delle famiglie



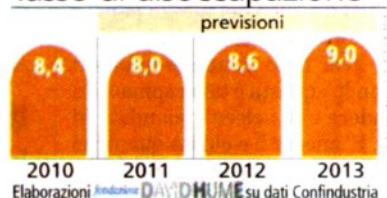
ce il reddito medio delle famiglie e le costringe a spendere di meno. Più drastica l'elaborazione della Fondazione David Hume su dati di Confindustria: un netto -1% dei consumi in Italia nel 2012 e un recupero solo parziale nell'anno successivo (+0,4%).

Disoccupazione

Per il lavoro arriva un altro biennio difficile

Nel mese di ottobre le domande di disoccupazione in Italia sono state 136 mila (contro le 131 mila del 2010), segnando un aumento su base annua del 3,6%. Lo comunica l'Inps, aggiungendo che, al contrario, le domande di mobilità sono scese, dalle 9900 del 2010

Tasso di disoccupazione



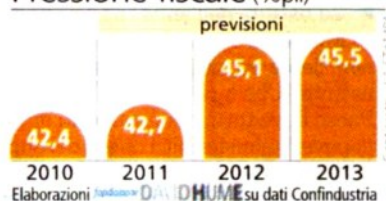
alle 8100 del 2011 (-17,2%). Nel complesso del 2011, e beneficiando dell'accenno di ripresa economica della prima metà dell'anno, il tasso di disoccupazione è sceso all'8%, ma con la nuova recessione è previsto in risalita all'8,6% nel 2012 e al 9% l'anno dopo.

Pressione fiscale

Con la manovra sale al record del 45% del Pil

I nuovi interventi del governo Monti per tamponare le falle dei conti pubblici porteranno la pressione fiscale «intorno al 45% del Pil». Lo ha detto nei giorni scorsi il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in audizione alla Camera. L'aumento è dovuto al

Pressione fiscale (%pil)



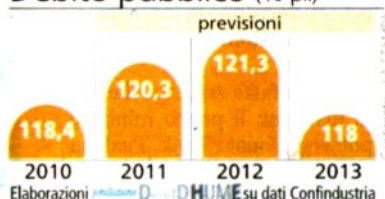
fatto che la manovra si concentra per circa due terzi sulle entrate e solo per un terzo sui tagli di spesa. È già attesa una fase-due di interventi che portino anche a più crescita economica, ma non c'è da illudersi che la pressione fiscale possa scendere rapidamente.

Debito

Il passivo torna a superare i 1900 miliardi

Torna a salire il debito pubblico italiano e sfonda nuovamente la barriera dei 1900 miliardi di euro, dopo due mesi in cui si era registrata invece una flessione. Lo comunica la Banca d'Italia. Ad ottobre lo stock ha toccato 1909,192 miliardi di euro, a un soffio

Debito pubblico (% pil)



dal record di 1911,7 miliardi che era stato toccato a luglio. Siamo sopra il 120% del prodotto interno lordo, una quota da allarme rosso. Con un'economia che non cresce si è diffuso nei mesi scorsi il dubbio che lo Stato non riesca a ripagare gli interessi e il capitale.

Le misure

→ L'aumento dell'occupazione
1 Il governo punta a una riforma del lavoro per creare nuovi posti

→ Più competitività nelle imprese
2 Un obiettivo che potrà essere raggiunto con sgravi fiscali

→ Il programma delle infrastrutture
3 Grandi opere per rimettere in moto l'economia

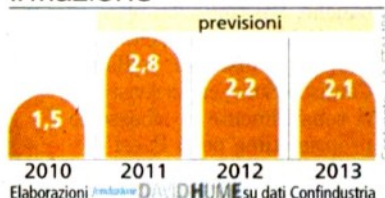
→ Il piano di coesione sociale
4 Prevede maggiore integrazione tra Nord e Sud e più qualità della vita

Inflazione

I prezzi +3,3% nonostante la contrazione

Il tasso d'inflazione annuo a novembre frena lievemente, passando al 3,3% dal 3,4% di ottobre. Lo rileva l'Istat, confermando le stime preliminari. Nel complesso dell'anno il dato a consuntivo potrebbe essere del 2,8%, comunque troppo alto considerando

Inflazione



che l'economia è in recessione. Su base mensile i prezzi al consumo hanno segnato un calo, scendendo dello 0,1%, come non accadeva dal settembre del 2010. Su base annua le corse più veloci sono quelle della benzina (+16,6%) e del gasolio auto (+21,1%).

[Stampa l'articolo](#) | [Chiudi](#)

15 dicembre 2011

Edicole, serrata di tre giorni

Tre giorni di serrata delle edicole: i sindacati di categoria annunciano per il 27-28-29 dicembre la chiusura totale per protestare contro la liberalizzazione varata con la manovra. Pur senza alcun riferimento esplicito nel testo, la categoria sarebbe l'unica rimasta tra quelle su cui si è tentata la liberalizzazione, poi rinviata o alleggerita.

«Con la liberalizzazione di questo settore, che è già in una gravissima crisi strutturale e congiunturale che impatta su oltre 50mila famiglie, - spiegano i rappresentanti di Cgil, Uil, Ugl, Confesercenti e Confcommercio - il Parlamento ha avviato un iter che porterà inevitabilmente alla chiusura di migliaia di edicole, lasciando la sopravvivenza delle altre nelle mani non del mercato o del libero incontro di domanda e offerta, ma dei distributori locali di quotidiani e periodici. Saranno quindi circa 100 soggetti privati, che operano in un regime di monopolio di fatto nell'ambito territoriale di loro competenza, che decideranno se la redditività prodotta dalle edicole esistenti è funzionale ai loro interessi aziendali, così come l'apertura di nuove rivendite; e ai quali sarà anche affidata la delicata funzione di valutare l'eventuale accesso delle testate editoriali alla rete di quotidiani e periodici. Con queste premesse si rischia di concentrare la diffusione dell'informazione e dello sviluppo della rete in capo a soggetti privati con le conseguenze di dare un colpo mortale alla democrazia nel nostro Paese».

Ma c'è di più: la liberalizzazione del settore «non garantisce alcun vantaggio ai consumatori (in quanto il prezzo delle pubblicazioni è comunque fissato dagli editori) e colpisce quella rete di punti vendita esclusivi che con il loro lavoro e il loro impegno assicurano la diffusione della stampa, senza portare alcuna sostanziale apertura di mercato e alcuna possibilità di sviluppare una reale concorrenza». Inoltre «l'attività di vendita di quotidiani e periodici - spiegano - non è un'attività libera, ma è fortemente vincolata. Le edicole infatti non possono decidere quale prodotto porre in vendita o il prezzo dello stesso o le condizioni di commercializzazione, in quanto deve essere assicurata la parità di trattamento di tutte le testate e il diritto di tutti di accedere all'intera offerta editoriale in condizione di parità».

15 dicembre 2011

[Redazione Online](#) | [Tutti i servizi](#) | [I più cercati](#) | [Pubblicità](#)

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners 

Oggi la fiducia sulla manovra. Confindustria: il Paese in recessione. Passera: misure per la crescita

Monti avanti tra le ostilità

Lega in rivolta. Berlusconi: premier disperato, non so se dura

Prosegue tra le ostilità il cammino della manovra anticrisi del governo. Nuova protesta della Lega. Berlusconi: Monti disperato, non so se dura. Per Confindustria «il Paese è in recessione». Il ministro Passera: misure per la crescita. Oggi la fiducia.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Camera, proteste e insulti. Espulsi due leghisti

Un deputato a Fini: lei è un cialtrone. E lui: i fischi sono da pecorai. Oggi la fiducia

Siamo in recessione anche per colpa della Lega che ora sbraita in Parlamento. Della serie: suicidio in diretta **Pier Ferdinando Casini, Udc su Twitter**

ROMA — Anche nell'aula di Montecitorio i deputati della Lega contestano la manovra del governo. E due di loro, Gianluca Buonanno e Fabio Ranieri, che issano per protesta dei cartelli con scritto «No all'Ici», vengono espulsi dal presidente Gianfranco Fini. Ora si dovrà pronunciare il collegio dei questori, poi l'ufficio di presidenza che sarà chiamato a giudicare il loro comportamento e, se lo riterrà opportuno, comminare una sanzione che potrebbe arrivare anche alla sospensione dalle sedute. Buonanno, più tardi, denuncerà il comportamento del presidente della Camera: «Mi sono sorpreso che mi abbia espulso. Perché lui aveva detto che si sarebbe dimesso, se Berlusconi avesse lasciato la guida del governo. E quindi, se le parole hanno un senso, dovrebbe dimettersi dalla carica che occupa».

Fini, a sua volta, scambia una serie di battute con un altro deputato del Carroccio. Gianluca Pini lo apostrofa con «la sua arroganza non ha limiti, lei è un cialtrone». Il presidente della Camera replica: «Non le consento di insultare la presidenza. È proprio vero che ogni botte dà il vino che ha». Non solo. Quando dai settori occupati dai seguaci di Bossi si levano fischi rivolti ai

banchi del governo — sono presenti il ministro per i rapporti con il Parlamento Piero Giarda e il sottosegretario Giampaolo D'Andrea — Fini si domanda: «Che cosa succede? Vi prego di assumere un atteggiamento consono a quest'aula. Sono i pecorai che fischiano solitamente. Non i deputati». Giarda commenterà poi con un lapidario: «Non è una cosa divertente».

Tutto questo avviene attorno alle 10, in un'aula dove ci sono molti spazi non occupati. I più attivi sono i leghisti, ridotti da una maratona oratoria che si è conclusa quasi all'alba. Prima di avviare la vera e propria discussione sulla manovra «salva Italia» c'è da approvare il cosiddetto «processo verbale». Tutti i leghisti chiedono di intervenire per modificare quanto risulta riportato nel resoconto, correggendo le parole e offrendo un'interpretazione autentica di quanto detto la sera precedente. Adottano, cioè, uno delle più classiche tecniche ostruzionistiche, consentite dal regolamento della Camera, per ritardare i lavori di aula. Ma nonostante tutto ciò, dopo l'interruzione di una mezz'ora dovuta alla bagarre, il processo verbale viene approvato.

A questo punto, interviene

il ministro Giarda che recita la formula: «A nome del governo, e a ciò autorizzato dal Consiglio dei ministri, pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti e articoli aggiuntivi dell'articolo unico del disegno di legge — conversione in legge del decreto legge 6 dicembre 2011 n.201 — recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, nel testo approvato dalle commissioni».

Dai banchi leghisti si levano cori («vergogna, vergogna»). Fini, però, non reagisce. Annuncia che oggi alle 9 cominceranno le dichiarazioni di voto in diretta televisiva e subito dopo le due chiamate nominali, trattandosi di un voto di fiducia. Il via libera definitivo avverrà nel tardo pomeriggio, dopo lo scrutinio sul complesso del provvedimento.

Lorenzo Fuccaro

Twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dai conti pubblici alle aziende,
ecco cosa succede nel Paese
quando il Pil va in negativo

In Grecia dove la crisi dura dal 2008
la disoccupazione è raddoppiata
dall'8 al 18,3 per cento

IL DOSSIER. Allarme crescita

La recessione

Lavoro e consumi giù, deficit alle stelle la frenata può costare oltre 100 miliardi

ETTORE LIVINI

La definizione accademica è semplice e un po' anodina: si parla di recessione quando il Prodotto interno lordo di un Paese (la ricchezza creata da industria, agricoltura e servizi) cala per due trimestri consecutivi. La fredda logica dei numeri è però solo un lato della medaglia. L'altro è quello che la gente prova sulla propria pelle: quando il motore dell'economia si ingolfà calano i redditi delle famiglie, sale la disoccupazione, crollano i consumi. E tenere in ordine i conti di uno stato, specie se già traballanti come quelli del bilancio italiano, è molto più difficile. Quanto costa una recessione? La fotografia più realistica è quella scattata dalla Corte dei Conti alla frenata tra il 2008 e il 2009 quando il Pil tricolore si è contratto per cinque trimestri consecutivi. Quindici mesi neri costati all'Italia – calcolano i giudici contabili – «una perdita di 130 miliardi». Oggi, nell'era della crisi dei debiti sovrani, la situazione è ancora più complessa. E il costo sociale (e finanziario) del rallentamento dell'economia rischia di essere più alto. Prendiamo la Grecia dove la recessione è già iniziata da un paio di anni (-5,5% il pil

2011) e durerà almeno fino a fine 2012. Risultato: la ricchezza nazionale di Atene è crollata dai 333 miliardi del 2008 ai 300 circa cui dovrebbe attestarsi quest'anno.

A pagare il conto sono stati i greci. La disoccupazione è più che raddoppiata dall'8% al 18,3%. Chi ha un lavoro ha visto scendere drasticamente le entrate: gli stipendi nel settore pubblico sono stati tagliati del 25%, nel privato sono scesi del 15%. Il circolo è vizioso: le famiglie hanno meno soldi e consumano di meno (ad Atene è fallito il 20% dei negozi), le entrate fiscali dello stato crollano, i mutui non pagati crescono, le banche in difficoltà prestano meno soldi alle imprese che a corto di liquidità tagliano produzione e investimenti imballando ancor di più i meccanismi produttivi nazionali.

L'Italia non è la Grecia. La struttura economia è diversa. La stessa Confindustria prevede (ma è il miglior scenario possibile) una frenata morbida dell'economia con una ripresa già nella seconda metà del 2012. Tutti però (famiglie, imprese, conti dello stato) dovremo pagare un pedaggio alla crisi. Nelle schede il dettaglio dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio dello Stato

Pressione fiscale record

(In % del Pil)



Fonte: Elaborazioni e stime CSC su dati Banca d'Italia



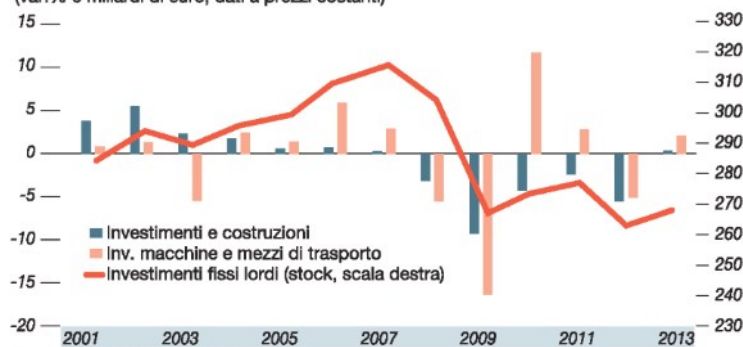
**Volà il debito con i Btp al 7,1%
18 miliardi in più di interessi**

I CONTI dello stato pagano un pedaggio pesantissimo alla recessione. Su più fronti. Quello principale è chiaro: il calo del Pil incide direttamente su uno dei fattori, il Prodotto interno, sulla cui base si misura statisticamente (rapporto deficit/Pil, rapporto debito/Pil) lo stato di salute di un paese. Se l'economia frena calano le entrate fiscali (le aziende fanno meno utili e i cittadini guadagnano meno) e crescono le uscite per finanziare gli ammortizzatori sociali. Il vero nodo in questa crisi però è il costo del debito. Con i Btp decennali al 7,1%, calcola Confindustria, il Tesoro pagherà 18 miliardi di interessi in più solo nel 2013. E far quadrare i conti sarà molto più difficile. Se il Salva-Italia manterrà le sue promesse, sottolinea però Viale dell'Astronomia, Roma potrebbe avere un bilancio 2013 in attivo (al netto degli interessi) del 5,5%.

Le imprese

Italia: investimenti fiacchi

(var. % e miliardi di euro, dati a prezzi costanti)



Fonte: Elaborazioni e stime CSC su dati Istat



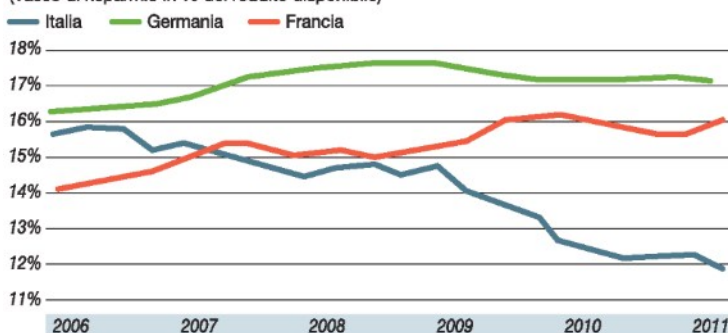
**Tagli a produzione e investimenti
ma ora pesa anche il credit crunch**

LE IMPRESE sono il primo sensore della recessione. Appena fiutano la crisi tagliano ordini e produzione per salvare la redditività. In Italia è già successo: la produzione è calata ad ottobre del 4,2% sul 2010, gli ordini interni sono scesi del 10%. Il comparto elettronico ha già ridotto del 48% la sua capacità produttiva, l'auto del 51%, il tessile del 49%. Il secondo passo per arginare la recessione è la frenata degli investimenti (Confindustria prevede -4,8% l'anno prossimo). La conseguenza è logica: se si produce di meno, servono meno dipendenti. E partono cassa integrazione e licenziamenti. La crisi dei debiti sovrani ha in più la variabile della carenza di liquidità. Le banche faticano a far prestiti alle imprese. E i pochi che arrivano hanno tassi schizzati a livelli di poco inferiori al 10%. Un cappio in più al collo della ripresa.

Le famiglie

Crolla il risparmio delle famiglie italiane

(Tasso di risparmio in % del reddito disponibile)



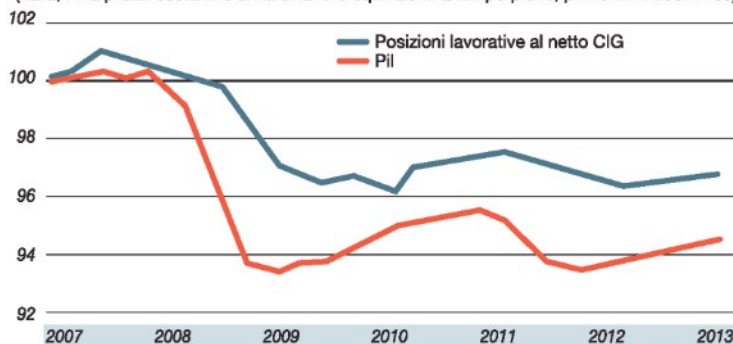
**I redditi degli italiani ridotti del 4,7%
acquisti in calo e occhio al prezzo**

MENO entrate, meno spese. La sintesi degli effetti della recessione sulle famiglie è tutta qui. Tra 2011 e 2013, stima Confindustria, nei portafoglio degli italiani entrerà il 4,7% di reddito in meno. E al calo delle retribuzioni già partito in questa prima fase della crisi è corrisposto un aumento dell'inflazione al 3,3% che ha messo ko la propensione al consumo. Cosa fanno le famiglie per fra quadrare i bilanci di casa? Tagliano le spese (-4,6% gli elettrodomestici e -4,2% l'abbigliamento da inizio anno), fanno shopping nei negozi a basso costo (gli hard discount sono cresciuti del 2,9% in un paese dove da 5 mesi le vendite al dettaglio sono in calo) e risparmiano meno. Gli italiani riescono oggi a mettere da parte solo il 12% del reddito disponibile contro il 16% di pochi anni fa anche se rimangono il paese più ricco del G7 grazie ai fatti del passato.

L'occupazione

Già il Pil, giù il lavoro

(Italia, Pil a prezzi costanti e unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, primo trim. 2007=100)



Fonte: Elaborazioni e stime CSC (dal terzo trimestre 2011) su dati ISTAT



**Esuberi nel sistema produttivo
in tre anni lavoro giù del 24%**

IN RECESSIONE le aziende tagliano la produttività e (se riescono) gli organici. Risultato: 800mila occupati in meno nel 2013 rispetto al 2008, prevede Confindustria e un tasso di disoccupazione destinato a salire al 9%. Grazie anche al mancato riassorbimento delle maestranze in cassa integrazione (che oggi tocca secondo la Cgil 1,2 milioni di persone). Chi paga il pedaggio più salato alla crisi? Dal 2008 – anno dell'ultima recessione – l'occupazione è scesa del 24%, la percentuale più alta tra i giovani tra i 15 e i 24 anni, penalizzati dai contratti più precari. Una falciatura (-10,6%) più pesante tra quelli che hanno in tasca solo la licenza media. La riforma del lavoro dovrebbe essere la seconda tappa dell'agenda del Governo Monti. E in cantiere, proprio per arginare gli effetti della crisi, ci potrebbe essere la decisione di garantire uno stipendio minimo di sussistenza ai non occupati.

Salve le paghe dei super manager

Niente tetto agli «apicali». Liberalizzazioni, serrata delle edicole

I conti correnti

La commissione di massimo scoperto praticata dalle banche sugli sconfinamenti dal conto corrente non potrà superare lo 0,5%

3
giorni di protesta degli edicolanti, dal 27 al 29

Tabacco

Il possibile aumento delle accise per compensare la revisione del bollo sulle auto di lusso, riguarderà solo il tabacco trinciato e non le sigarette

ROMA — Sembrava fatta. Stavolta la scure della crisi sembrava aver colpito duro anche lì, sui maxi stipendi degli amministratori pubblici, e invece niente. Manco fosse stato fissato a livelli da fame (l'asticella è stata portata a 311 mila euro l'anno), il tetto alle buste paga dei super manager dello Stato, introdotto nel decreto Salva-Italia con un emendamento dei relatori, Maurizio Leo e Pierpaolo Baretta, è durato lo spazio di una notte. Un codicillo, sfuggito ai più, prevede infatti specifiche deroghe per sottrarre alla mannaia gli stipendi dei manager «nelle posizioni apicali delle rispettive amministrazioni». Nessun rischio, dunque, per moltissimi grand commis di Stato, e non è l'unica notizia sgradevole per i cittadini costretti a digerire una manovra durissima per il risanamento dei conti pubblici.

Il capitolo delle liberalizzazioni, ad esempio, si è sgonfiato quasi del tutto. Sulla vendita dei medicinali di fascia «C» con la ricetta al di fuori delle farmacie, il governo ha fatto una completa marcia indietro. Lo stesso è successo con l'apertura alla concorrenza nel settore dei taxi, ma anche le norme sulla liberalizzazione dei servizi locali, della rete carburanti, delle autostrade, sono state parecchio ammorbidite nel corso dell'esame del decreto. Gli unici a essere rimasti intrappolati nella norma del governo sembrano essere gli edicolanti, che hanno già proclamato una serrata di protesta per tre giorni, da martedì 27 a giovedì 29 dicembre.

Le mancate liberalizzazioni hanno scatenato, ieri, le proteste vibranti della Confindustria, ma critiche molto pesanti sono arrivate anche dai sindacati, dal Pd e dal Terzo Polo. «Mi ha colpito quello che è successo con le liberalizzazioni: questo è un governo forte con i deboli, e debole con i forti» ha detto il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Per Francesco Rutelli (Terzo Polo) le liberalizzazioni inserite nel decreto «sono mosce», e «la parte della crescita è anemica». Anche il Pd è deluso e oggi, nelle dichiarazioni di voto sulla fiducia, il segretario Pier Luigi Bersani, non mancherà di sottolinearlo. «Diremo che siamo fedeli ai nostri impegni, ma anche quello che ancora non va. I sacrifici si fanno, ma non senza cambiamenti» ha detto Bersani, preannunciando anche un ordine del giorno a tutela dei lavoratori precoci e di quelli licenziati, per chiedere al governo di mandarli in pensione secondo le vecchie regole, che avrebbe raccolto anche i consensi del Pdl.

Fallito il primo assalto, il governo promette però di riprovarci. «Le resistenze sulle liberalizzazioni per me non sono una novità. Spesso vengono superate non al primo colpo, ma con una determinazione tenace, e questo è molto importante per l'Italia» ha detto il premier, Ma-

rio Monti, mentre il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, rassicura: «Quello che abbiamo in mente lo porteremo in fondo. Tanti settori sono ancora ingessati, sulle liberalizzazioni ci sono molti ostruzionismi, ma abbiamo avuto il coraggio di fare comunque cose importanti».

Il testo definitivo del decreto legge, che dopo il voto di fiducia di oggi della Camera passerà subito al Senato, dove dovrebbe essere approvato entro il 21 dicembre, presenta altre due novità, oltre alle deroghe al tetto per gli stipendi.

La prima ha una certa importanza per i cittadini perché riguarda la commissione di massimo scoperto praticata dalle banche sugli sconfinamenti dal conto corrente. La misura introdotta nel decreto prevede che la commissione non possa in ogni caso superare lo 0,5%, stabilendo la nullità di qualsiasi altra norma che stabilisca oneri diversi.

Quanto al possibile aumento delle accise per compensare la revisione del super bollo sulle auto di lusso, si è chiarito che riguarderà solo il tabacco e non le sigarette. Il rincaro scatterà comunque in tempi non brevissimi: le addizionali erariali alla tassa automobilistica e la tassa di stazionamento delle barche si ridurranno in tre fasi, dopo 5, 10 e 15 anni, e l'aumento dell'accisa sui tabacchi servirà, da allora, per compensare il minor gettito.

Alla fine, le modifiche apportate dal governo e dalla maggioranza rispetto al testo originale del decreto non sono poche.

Alcune misure sono state riviste in senso più favorevole per le classi più deboli, dall'alleggerimento della stretta sulle pensioni, alle nuove detrazioni sull'Imu per i figli a carico, passando per l'eliminazione dell'imposta di bollo sui conti bancari fino a 5 mila euro, l'aumento da 500 a mille euro del tetto per i pagamenti in contanti della pubblica amministrazione.

Con altri interventi si è recuperato gettito sulle classi più abbienti e le industrie più ricche: l'incremento delle tasse sugli immobili di banche e assicurazioni, l'aumento del prelievo sui capitali rimpatriati grazie alle varie versioni dello scudo fiscale, l'allungamento dei tempi per gli accertamenti sui furbetti del condono 2003, la nuova imposta sulle attività finanziarie e gli immobili detenuti all'estero. Svuotato il capitolo liberalizzazioni, il governo ha fatto retromarcia anche sugli stipendi dei parlamentari (che saranno ridotti con decisioni autonome) e sullo smantellamento delle Province, che richiede tempi più lunghi.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le norme
Liberalizzazione delle edicole
Esercenti fermi per 3 giorni

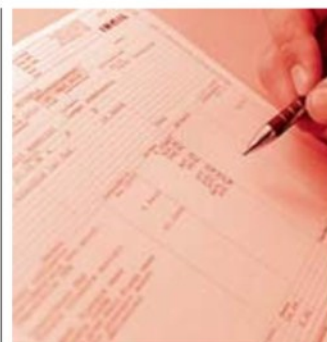
1 Gli edicolanti sono gli unici che affronteranno una vera e propria liberalizzazione. La prevedono gli articoli 31 e 34 della manovra. La categoria ha annunciato una serrata di 3 giorni


Retromarcia sui taxi
Proteste di Confindustria

2 È stata esclusa dalla manovra la liberalizzazione del trasporto di persone mediante l'utilizzo di autoservizi pubblici non di linea. Una retromarcia che ha fatto protestare Confindustria


Sulle medicine deciderà
l'agenzia italiana del farmaco

3 Una frenata si è avuta sui farmaci e non si procederà più come era stato ipotizzato alla completa liberalizzazione di quelli di fascia «C». Deciderà l'Aifa quali saranno commerciabili fuori dalle farmacie


Un tetto per gli stipendi
nella pubblica amministrazione

4 Per gli stipendi nella pubblica amministrazione ci sarà un tetto massimo: il trattamento del primo presidente della Cassazione. Ma ora spunta la deroga per le «posizioni apicali»

Allarme delle imprese: nel 2012 Pil giù del 2%, 800mila posti di lavoro in meno. Manovra blindata, oggi voto di fiducia alla Camera. Lega scatenata, ancora insulti in aula

“Liberalizzazioni, piegheremo le lobby”

Catricalà: andiamo avanti. Confindustria: è recessione. Berlusconi: Monti disperato. E cita Mussolini

“Le lobby non ci fermeranno basta con le brutte figure a gennaio ripresentiamo tutto”

Catricalà: amareggiati per lo stop sui farmaci

Lo stipendio

Nessuno si è alzato lo stipendio. Quello di ministri e sottosegretari è fissato dalla legge

Monti irritato

Sui farmaci anche il premier, che di solito non mostra i suoi sentimenti, mi è sembrato seccato

Ordini professionali

Interverremo su farmacie, taxi, liberi professionisti, autostrade e servizi pubblici locali

Authority per i taxi

Sui taxi fin dall'inizio si è deciso di farli regolamentare da una Authority ad hoc

CLAUDIO TITO

ROMA — «Arrabbiato? Certo che sono amareggiato. La forza delle lobby in Parlamento è ancora potente. Io vengo dall'Antitrust, Monti è stato commissario europeo per la concorrenza. Vuole che non siamo delusi? Lo siamo, ma non ci arrenderemo». Il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antonio Catricalà, non ci è rimasto affatto bene dopo la pesante retromarcia imposta dal Parlamento sul terreno delle liberalizzazioni.

SOPRATTUTTO il passo indietro sui farmaci di fascia Crappresenta un colpo all'esecutivo. Ad una squadra che considera la concorrenza e le aperture dei mercati un «segno distintivo» della sua attività.

Per questo «non ci fermiamo». Promette battaglia e avverte: «Batteremo le lobby e da gennaio andremo avanti. Non intendiamo più fare brutte figure. Ripresenteremo tutto».

Nello studio che per tanti anni è stato di Gianni Letta, il nuovo sottosegretario non ha cambiato nulla nell'arredamento. Ad accezione di alcune foto di famiglia. «Sa, su queste cose è inutile spendere. Vogliamo risparmiare e comunque, noi tecnici siamo di passaggio. Nel 2013 torneremo ai nostri lavori. Io non ho portato nemmeno i

miei libri». Sulla scrivania, però, ne campeggia uno. È messo lì in bella vista. Settanta pagine scritte l'anno scorso proprio da Catricalà e che fino a un mese fa erano un tabù a Palazzo Chigi. Un atto di accusa contro caste e corporazioni dal titolo che adesso sembra un presagio: «Zavorre d'Italia». La prima pagina del libro si apre con una frase di Friedrich Von Hayek, premio Nobel per l'economia nel 1974, che sembra fatta su misura per descrivere quello che è successo mercoledì alla Camera: «La competizione è il terrore di tutti i conservatori di destra, di centro e di sinistra. Uno dei tratti fondamentali dell'atteggiamento conservatore è il timore del cambiamento». «Del resto - si sfoga il sottosegretario - le lobby sono forti e in questo caso sono state anche aiutate dalla disattenzione di alcuni parlamentari. Una vicenda che ci ha fatto riflettere».

In effetti lei era presidente dell'Antitrust, Monti commissario europeo alla concorrenza, e siete stati battuti proprio nel vostro campo.

«Ed è una cosa che ci fa star male. Però alcune liberalizzazioni le abbiamo fatte. I servizi pubblici locali, ad esempio. L'Antitrust potrà impugnare i

cosiddetti servizi “in house” (gestiti direttamente dagli enti locali). Ma abbiamo proceduto pure per i porti, gli aeroporti e le autostrade. Per le banche e le assicurazioni cadrà quel flusso informativo che non permetteva la concorrenza. Per gli ordini professionali abbiamo facilitato l'accesso bloccando l'abilitazione a 18 mesi e sei si possono compiere nell'ultimo periodo di laurea. Insomma ci sono stati passi avanti importanti».

Però anche dei passi indietro su questioni che venivano considerate da molti una bandiera.

«Sono stati oscurati dall'insuccesso sui farmaci di fascia C. È vero, si tratta di un vulnus alla coerenza del nostro intervento. Non c'è dubbio. Sono le famiglie ad essere danneggiate, il prezzo dei medicinali così non potrà calare. Ma questo vulnus, che ci fa star male, non sarà permanente. Noi abbiamo il dovere di fare una legge annuale sulla concorrenza e tutto ciò che non è stato possibile approvare ora, lo porremo presto all'attenzione dei partiti e dell'opinione pubblica».

Scusi, ma il presidente Monti che a Bruxelles ha sconfitto addirittura Bill Gates, qui si è fatto fermare dal Radio Taxi.



«Sui taxi, però, fin dall'inizio avevamo ritenuto che dovessero essere regolamentati da una Authority ad hoc. Non ci poteva essere una liberalizzazione immediata e in Parlamento ci si è limitati a chiarire questo aspetto».

Eppure il vostro è un esecutivo di tecnici. Avete il vantaggio di non dovervi candidare alle elezioni. Non potete fare di più?

«Siamo tecnici ma vogliamo rispettare il Parlamento. Sappiamo che non avendo il vincolo elettorale, possiamo fare più di altri. Non rispondiamo alle lobby e siamo svincolati dai partiti, ma non dalle Camere. Le brutte figure, però, non vogliamo farle più».

Ma lei si aspettava tanta resistenza?

«Sì, so che è difficile ammorbire le lobby. Per le farmacie sono dimostrare molto forti. Ho dovuto cedere qualche centimetro al perimetro chilometrico delle loro esclusive. Ma so che nessun privilegio cade al primo colpo. Certe cose, poi, sono radicate nella convinzione politica di molti parlamentari».

Scusi, la soluzione l'altro ieri poteva essere semplice: il governo avrebbe potuto esprimere parere contrario a quell'emendamento?

«Lo stavamo per fare ma nella concitazione del momento non ci siamo riusciti. Anche nella maggioranza, molti si sono accorti dell'emendamento all'ultimo momento. Comunque, probabilmente anche con il nostro parere contrario, sarebbe passato ugualmente».

Quella modifica è stata opera del Pdl.

«So solo che Monti e io ci siamo resi conto di quell'emendamento in una fase avanzata e mentre si discuteva

sulla remunerazione dei manager pubblici. Una norma, quello dello stipendio aumentato del 25% che - vorrei precisare per evitare spiacevoli equivoci - si applica solo ai manager e ai dirigenti, non ai ministri e ai sottosegretari. I quali continuano a percepire lo stipendio fissato dalla legge e che fa riferimento all'indennità dei parlamentari. Insomma, nessuno di noi si è alzato lo stipendio. Sui farmaci, comunque, anche il presidente del consiglio che solitamente non mostra i suoi

sentimenti, mi è sembrato piuttosto seccato».

Non teme che i centri di pressione vi possano bloccare ancora?

«La forza delle lobby dipende dalla vicinanza ai portatori di privilegi e non dalla tutela fornita dall'intero Parlamento. Alla fine prevarrà la logica di togliere le rendite di posizione per favorire tutti i cittadini. Il difficile è convincere che un sacrificio di pochi può diventare un beneficio di tutti».

Anche sulla Autostrade avete subito uno stop?

«Nascerà - entro fine anno - un'Agenzia che vigilerà e regolerà il settore. Abbiamo ritenuto di non dover turbare la nascita di questo nuovo organismo. Viviamo una fase di work in progress. Dobbiamo pur sempre tenere presente che siamo qui da un mese».

La cancellazione del divieto per le banche di vendere le coperture assicurative abbinate ai prestiti e ai mutui, non è stata però letta come una fase dei "lavori in corso"?

«Ma non era una proposta del governo. Ci torneremo quando affronteremo la legge sulla concorrenza. Ma in quel settore ci sono altri aspetti che semmai destano qualche preoccupazione. Quell'1,5% fissato come tetto massimo di commissione per le carti di credito rischia di trasformarsi nella soglia cui tutti si adegueranno. È una questione che va risolta».

E il governo quando riporrà concretamente le questioni non risolte?

«A gennaio, nella legge per la concorrenza faremo tutto quello che ci sarà consentito. Interverremo sulle farmacie e sul commercio. I taxi verranno liberalizzati dall'Authority per i Trasporti che, sempre gennaio, attende solo il varo di un regolamento per ufficializzare la nascita. Il punto è che troppi lacci e troppe leggi bloccano il mercato».

Ad esempio?

«I vincoli regionali e comunali. Ma lo sa che se lei volesse aprire una palestra a Roma dovrebbe fare riferimento a sei leggi regionali. Ci metterebbe un anno per fare tutto».

Interverrete anche sugli ordini professionali?

«Se ne sta occupando il ministro Severino. Farà un tavolo per tutti. Il problema lì resta la tariffa minima. Esistono ancora dei riferimenti legali e vanno tolti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rubin: "Bravo Monti, ma servono altre riforme. I politici lo capiscono?"

CONDIZIONI PER CRESCERE
«Lavoro più flessibile
e meno regole
per le imprese»

Intervista



PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Ma la classe politica italiana ha capito che siamo arrivati a un punto di non ritorno?». Fa lui le domande, Robert Rubin, perché fatica a capire quello che sta succedendo: «Le misure proposte dal nuovo governo Monti sono un primo passo nella direzione giusta, ma ora deve continuare su questa strada del consolidamento fiscale, e varare riforme cruciali per favorire la crescita. La politica si rende conto che se non lo sostiene mette a rischio il futuro dell'intero Paese?».

Ai bei tempi della new economy, quando gli Stati Uniti viaggiavano a ritmi di crescita e di occupazione da Paese in via di sviluppo, Rubin era uno dei demiurghi della prosperità: prima manager di Goldman Sachs, poi geniale ministro del Tesoro con Bill Clinton, e infine presidente di Citigroup. È sempre stato nelle stanze dei bottoni, e adesso lo incontriamo in quelle del Council on Foreign Relations, di cui è co-presidente.

Perché il suo giudizio sulla manovra è positivo?
«Finalmente avvia il Paese

sulla strada dei tagli strutturali che avreste dovuto fare da tempo. Non c'è dubbio che il vostro debito è un problema, e non può essere affrontato con dei palliativi. Bisogna avere in mente un piano preciso di medio termine, per arrivare progressivamente a una riduzione che lo renda sostenibile. Alcuni dei provvedimenti che avete preso, ad esempio sulle pensioni, vanno in questa direzione».

Però?

«Però mi chiedo se Monti avrà il sostegno politico necessario a completare il cammino. Si sentono sempre troppe voci di instabilità, dalle vostre parti».

Dove dovrebbe portarci questo cammino?

«Il consolidamento fiscale va bene, è indispensabile, ma è un lavoro di medio termine. Non si può abbattere l'intero debito in una giornata, perché avrebbe effetti disastrosi. La politica italiana è disposta a dare a Monti la forza necessaria, per lavorare in un arco di tempo adeguato a tutti gli interventi progressivi necessari? L'altra grande incognita, poi, è la crescita».

Cioè?

«Il consolidamento fiscale non basta, e molto probabilmente l'austerità produrrà una contrazione della vostra economia. Allora bisogna mettere subito in moto delle riforme per favorire la crescita, che è indispensabile per ottenere le entrate con cui ridurre il debito, e far ripartire davvero il Paese».

Quali riforme ha in mente?

«L'Italia ha bisogno di due cose: primo, alleggerire le regole in modo da favorire l'attività delle imprese; secondo, rendere più flessibile il mer-

cato del lavoro. Fino a quando non taglierete questi due nodi cruciali, il Paese non tornerà mai ad avere ritmi di crescita soddisfacenti. Anche qui, la domanda è la stessa di prima: la politica italiana ha capito tutto questo, ed è disposta a sostenere Monti?».

La crisi italiana è al centro della crisi dell'euro. Come giudica il piano varato all'ultimo vertice di Bruxelles?

«Io - dice Rubin scuotendo la testa - mi ero convinto che l'emergenza avrebbe unito gli europei e li avrebbe spinti a risolvere finalmente la situazione. Invece i vostri vertici sono sempre più chiacchiere senza sostanza. Ne parlavamo l'altra sera con un gruppo di persone importanti, di quelle che sanno cosa succede e influenzano i mercati. Erano tutti scettici e un po' sorpresi».

Cosa c'è che non va nella

via d'uscita immaginata a Bruxelles?

«Il processo verso una maggiore unità fiscale è necessario, ma darà frutti nel lungo periodo. Ora c'è una crisi impellente di liquidità, ma non si capisce con precisione da dove devono venire le risorse per risolverla. Fino a quando non ci sarà una risposta chiara a questa domanda, sarà difficile calmare i mercati e guardare con ottimismo al futuro dell'euro».



Carte di credito, oneri ridotti all'1,5% per i commercianti

ROMA - I commercianti che accettano come pagamento la moneta elettronica non dovranno pagare come commissione agli istituti di credito più dell'1,5%. E' una delle novità, introdotta con un emendamento della Lega, della manovra. La norma è coerente con la lotta all'uso del contante dichiarata da questo governo per combattere l'evasione fiscale. Finora le commissioni a carico dell'esercente variavano tra il 3 e il 4%.



Borse in rialzo, spread BTp-Bund in discesa

Draghi: il credito è sotto pressione, evitare la stretta

Successo per l'asta spagnola a cinque anni

■ Il presidente Bce Mario Draghi ha invitato le autorità di vigilanza a ridurre l'impatto dei requisiti di capitale per evitare strette sul credito da parte delle banche sotto pressione. Bene l'asta dei titoli spagnoli a 5 anni, Borse in rialzo, in calo lo spread BTp-Bund.

Servizi > pagine 8 e 10

Manovra e mercati
EUROZONA SOTTO STRESS



Il discorso dell'eurogovernatore a Berlino

Ribadito che gli interventi della Bce non possono essere illimitati e gli allentamenti quantitativi in Usa e Gb non sono stati efficaci

«Evitare la stretta al credito»

Draghi: le autorità limitino l'impatto delle ricapitalizzazioni bancarie

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro inviato

■ Lo stato del sistema bancario e la possibilità di una stretta al credito restano in testa alle preoccupazioni della Banca centrale europea. Dopo la serie di ampie misure adottate la settimana scorsa per favorire la liquidità delle banche, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha richiamato ieri le autorità di vigilanza ad ammorbidire l'impatto sull'economia reale dei nuovi requisiti di capitale e gli istituti di credito stessi a limitare i dividendi e i bonus. Draghi ha anche giudicato positivamente i progressi realizzati dai leader europei al vertice della settimana scorsa a Bruxelles, anche se «la crisi non è finita».

Le banche dell'area euro, ha detto Draghi in un discorso a Berlino, si sono trovate sotto pressione recentemente sia sul fronte del capitale sia su quello della raccolta. Il piano per rafforzare il capitale delle banche proposto dalla European Banking Authority (portare i requisiti al 9% entro la metà del 2012) è un tentativo di migliorarne la considerazione sui mercati finanziari, ma «non è un processo facile». Le banche hanno tre opzio-

ni: raccogliere capitale, vendere attività o ridurre il credito all'economia, in ordine di preferenza per il presidente della Bce, il quale riconosce il costo di aumentare il capitale sui mercati e le resistenze degli azionisti. Per questo, suggerisce alle autorità di vigilanza di attenuare l'impatto delle nuove regole sul credito all'economia reale e alle banche di limitare dividendi e bonus ai dipendenti.

Ci sono poi i problemi di finanziamento a lungo termine, ai quali la Bce ha cercato di ovviare con le sue decisioni della scorsa settimana: una fornitura di liquidità a tre anni (che, ha precisato Draghi, non dovrebbe attrarre alcun «marchio d'infamia» per gli istituti utilizzatori: «i nostri strumenti ci sono per esser usati»), l'ampliamento del collaterale consegnabile, compreso il possibile uso di prestiti bancari, e la riduzione dal 2 all'1% della riserva obbligatoria, che libera liquidità per 100 miliardi di euro. L'obiettivo, ha sottolineato il presidente della Bce, è non far mancare il credito soprattutto alle piccole e medie imprese, che rappresentano il 70% dell'occupazione e il 60% del fatturato dell'eurozona.

Le decisioni adottate la setti-

mana scorsa dal vertice di Bruxelles sono, secondo Draghi, un «passo decisivo» verso chiare regole fiscali nell'unione monetaria, ma dovranno essere messe in atto rapidamente. Il banchiere centrale ha anche notato che i Governi sono sulla strada giusta quanto al risanamento dei conti e fanno bene a perseguirlo in modo deciso, ma che la crescita sostenibile dipende dalle riforme strutturali troppo a lungo rinviate. Un'analisi delle decisioni europee nel bollettino mensile della Bce è meno positiva: ci sono ancora molte scappatoie, eccezioni e discrezionalità nelle nuove regole, secondo lo studio.

Draghi ha approfittato dell'occasione per ribadire che gli acquisti di titoli di Paesi in difficoltà da parte della Bce «non sono eterni, né illimitati» e ha osservato che non ci sono prove che la strategia di allentamento quantitativo adottata in Gran Bretagna e negli Stati Uniti abbia spinto molto le rispettive economie. Valutazioni che avranno fatto piacere all'ex presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, l'arciguardiano della cultura della stabilità, che lo ha invitato a Berlino a tenere la



Lettura dedicata a Ludwig Erhard, il padre dell'economia sociale di mercato, ma anche sostenitore della stabilità dei prezzi e dell'indipendenza delle banche centrali. Un altro punto a favore di Draghi "il tedesco".

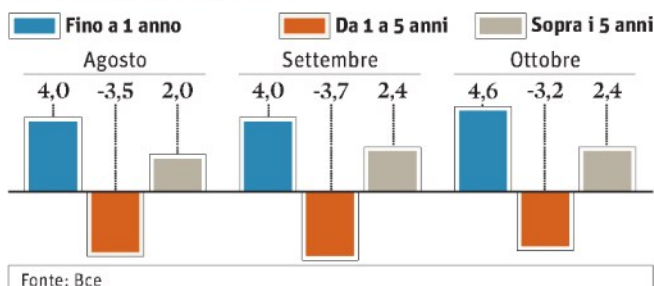
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE

CREDITO DIFFICILE

Prestiti alle imprese non finanziarie nell'area euro.

Variazione percentuale annua



Tre opzioni per le banche

■ Secondo il presidente della Bce, Mario Draghi, «le banche dell'area euro hanno tre opzioni: aumentare i livelli di capitale, vendere attività o ridurre i rifornimenti di credito all'economia reale». «La riduzione del credito - ha detto Draghi - sarebbe l'opzione peggiore». Come mostra il grafico a fianco il credito bancario con rimborso da uno a cinque anni si è contratto negli ultimi mesi

Nuovo "sportello" del Fondo monetario internazionale Le munizioni Fmi per l'Italia solo 120 miliardi in due anni ma i repubblicani Usa frenano

Una mini-delegazione del Fondo in missione a Roma la prossima settimana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — C'è un nuovo "sportello" del Fondo monetario internazionale che potrebbe essere usato per un aiuto d'emergenza all'Italia. Ma non è detto che lo sarà. E comunque le sue dimensioni sono modeste – 30 miliardi di dollari a semestre fino a un massimo di due anni – ben lontane da quanto potrebbe essere necessario. Un piccolo salvagente, con procedure veloci e meno "umilianti" dei veri programmi di aiuto targati Fmi, ma solo di che fornire un po' di liquidità al contagocce. Nell'ipotesi in cui si renda necessario invece un autentico piano di salvataggio dell'Italia, l'ostacolo è grosso come una montagna: è nientemeno che il Congresso Usa, dove la destra vuole bloccare ogni rifinanziamento dell'Fmi. Per aggirare questo veto resta l'opzione di attivare le nuove risorse versate dai Paesi dell'Eurozona, e annunciate al vertice di Bruxelles il 9 dicembre. Anche su queste però regna l'incertezza, gli stessi governi europei hanno preso tempo e qualche dettaglio forse si conoscerà questo lunedì. Troppa lentezza, in una fase in cui la direttrice dell'Fmi, Christine Lagarde, parla di «escalation della crisi» e avverte che essa «non risparmia più nessuno». La questione italiana torna in primo piano dopo l'annuncio che una mini-delegazione dell'Fmi sarà in visita a Roma la settimana prossima. «Non è ancora il monitoraggio vero e proprio – spiega a Washington il portavoce del Fmi David Hawley – ma una visita per incontrare il nuovo governo italiano, ricevere notizie aggiornate sugli ultimi sviluppi nella manovra di bilancio». Nella stessa occasione la mini-delegazione, che è comunque ad alto livello visto che include il vicedirettore dell'Fmi, Aasim Husain, e Antonio Spilimbergo del dipartimento eu-

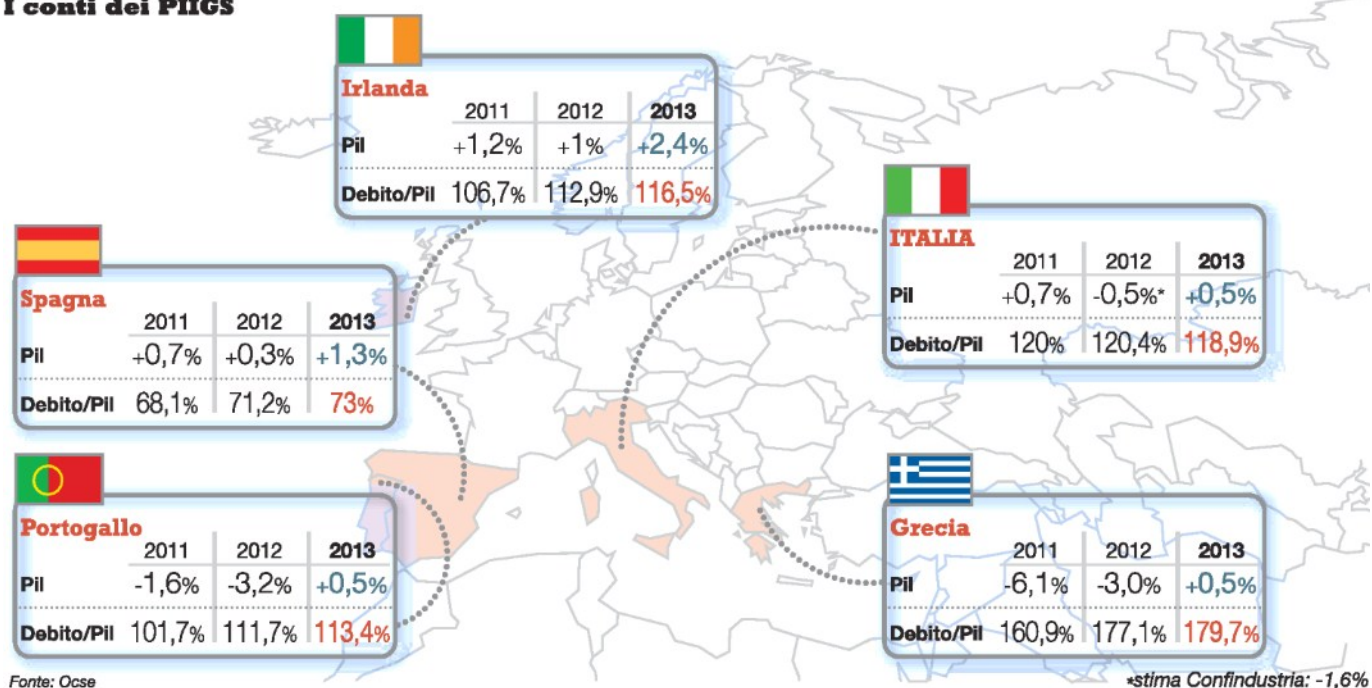
ropeo, discuterà con il governo Monti «le modalità delle prossime missioni di monitoraggio». Questa è una conseguenza dell'accordo che fu preso da Silvio Berlusconi al G20 di Cannes il 4 novembre. Messo alle strette dai partner europei, Berlusconi aveva accettato di sottoporsi alla "vigilanza rafforzata" dell'Fmi, come una sorta di certificazione sui conti pubblici italiani, pur senza accedere a finanziamenti. E' quella cambiale che viene a scadenza ora sotto il governo Monti, coi funzionari di Washington pronti a iniziare il monitoraggio.

Altra cosa è immaginare un coinvolgimento in capitali da parte dell'Fmi. Un'ipotesi che torna a circolare ogni volta che sui mercati si accentuano sintomi di sfiducia verso le capacità di rifinanziamento del debito pubblico italiano. L'unica novità concreta è la recente attivazione di uno sportello chiamato Precautionary Lending Program, cioè programma di prestiti precauzionali. La sua vocazione, nella terminologia Fmi, è portare un aiuto modesto e temporaneo a Stati che si trovino nella posizione della "vittima incolpevole" ("innocent bystander") cioè travolti da una crisi di sfiducia che ha cause globali. Le risorse sono modeste, per l'appunto non superano i 30 miliardi in dollari ogni sei mesi, per due anni. Ben altra è la dimensione del nuovo programma di cui si è parlato a Bruxelles il 9 dicembre: gli Stati dell'Eurozona hanno annunciato di voler versare 150 miliardi di euro in un apposito contenitore presso l'Fmi, per interventi di emergenza a favore di Paesi membri della moneta unica. Passare attraverso il Fondo di Washington ha un'attrattiva per i governi europei: dissimula l'entità della loro esposizione al rischio, quella cioè che potrebbe far perdere la "tripla A" alla Francia e perfino alla Germania se s'impegnassero a prestare direttamente al Tesoro italiano. Ma toccherebbe al governo Monti fare un passaggio considerato molto costoso in termini politici e d'immagine: chiedere esplicitamente l'aiuto dell'Fmi, e farsi "commissariare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti dei PIIGS



UNA CURA PSICOLOGICA PER LA CRISI

MARIO DEAGLIO

Per l'Europa il 2012 non sarà un anno gradevole». Questo a dir poco singolare, ma probabilmente veritiero, biglietto di auguri per il Vecchio Continente porta la firma di Olivier Blanchard, il capo economista del Fondo Monetario Internazionale, ossia di quella grande istituzione i cui esperti verranno in visita (ispezione?) a Roma la settimana prossima.

Gli ha fatto eco, a poche ore di distanza, il primo ministro polacco, Donald Tusk. Tusk ha pronunciato un durissimo discorso di saluto al Parlamento europeo, al termine del semestre di presidenza del suo Paese, l'unico in Europa che possa vantare risultati economici veramente buoni negli ultimi 2-3 anni. L'Europa, ha detto Tusk, è sull'orlo del precipizio, non si comporta più come una comunità ma come una somma di egoismi nazionali al punto che la crisi ormai si trova nei nostri cuori e non solo nelle nostre banche. Passando dai principi alle cifre, ancora una volta a poche ore di distanza, la Banca Centrale Europea ha rivisto ieri sensibilmente al ribasso le proprie stime per i Paesi dell'euro: mentre a settembre si prevedeva una crescita complessiva compresa tra lo 0,4 e il 2,2 per cento, in dodici settimane le cifre sono diventate -0,4 e 1,2 per cento.

La caduta non risparmia la (apparentemente) virtuosa Germania, dove l'Ifo, il maggior istituto di previsioni economiche, nel giugno scorso si aspettava per il 2012 una crescita del 2,3 per cento e ora è sceso allo 0,4 per cento.

Le stime del Centro Studi della Confindustria, rese note ieri, riflettono questo improvviso cambiamento di prospettive: il prodotto lordo italiano dovrebbe ridursi dell'1,6 per cento e non si tratterà certo di una decrescita felice, essendo accompagnata da un aumento della disoccupazione, da una stasi delle esportazioni e da una caduta secca (-4,8 per cento) degli investimenti. Come ha dichiarato il ministro delle Attività produttive, Corrado Passera, la situazione è peggiore delle attese e l'Italia «è già in recessione». A conferma di una situazione non certo lusinghiera, dal mondo dell'economia si ha notizia di innumerevoli casi di clienti che non pagano, fornitori che non vengono pagati, consumatori che riducono gli acquisti, imprese che riducono i programmi produttivi.

A settembre ci si cullava nella prospettiva di una dolce ripresa che si lasciasse finalmente alle spalle questa crisi così diversa dalle altre; ora siamo alle prese con l'anno sgradevole promesso da Blanchard. Il lettore può ben domandarsi che cosa sia successo tra settembre e dicembre per provocare un simile, brusco ridimensionamento e troverà gli esperti molto cauti nel dare risposte. Come tutti i fenomeni complessi, anche questa brutta caduta ha cause complesse ma, in estrema sintesi, si può affermare che gli europei si stanno strozzando con le loro stesse mani: pongono vincoli sempre più severi sia alle finanze pubbliche sia all'operatività delle banche. Dicono all'atleta di correre e poi gli tolgono le scarpe adatte alla corsa.

I tagli, più o meno orizzontali, ai bilanci pubblici di pressoché ogni Paese (ormai anche la Germania è entrata in quest'ottica) si uniscono infatti alla crescente impossibilità delle banche di fare il loro mestiere per mancanza di materia prima: siamo in presenza di una vera e propria carestia di liquidità,

determinata da norme che, nel tentativo di blindare le banche di fronte alla prospettiva di una crisi, finiscono per rendere più probabile questa crisi per le difficoltà sempre più acute dei debitori, non blindati, delle banche stesse.

Chi aveva scommesso sulla capacità del Cancelliere tedesco, Angela Merkel, di mediare all'ultimo minuto tra posizioni diverse non può non soffrire una cocente delusione: dicendo «no» agli eurobonds i tedeschi hanno reso più ripida la strada verso la stabilità di bilancio dei loro partner europei e si stanno assumendo una responsabilità storica di portare l'Europa in acque sempre più difficili e di allontanare in maniera inaccettabile le prospettive di ripresa. Contemporaneamente nulla è stato fatto né si prevede di fare in merito al funzionamento dei mercati finanziari che continuano a condurre la danza di ballerini sempre più stanchi quali sono gli Stati europei.

In una simile situazione i rimedi sono psicologici prima che tecnici: occorre cominciare a pensare non tanto a come si gestisce una crisi ma come si esce da una crisi. Non tanto a come si può arrivare nudi alla meta, senza deficit e senza crescita, ma a come si possono rendere sostenibili i debiti, a come si può fare del mercato finanziario il proprio strumento, non il proprio padrone. E' un discorso politico prima che tecnico che purtroppo lascia i politici europei spauriti e senza parole.

mario.deaglio@unito.it



Lavatrici e delocalizzazione

La fuga in Polonia
del made in Italy**Elettrodomestici** Il crollo della domanda interna e i costi del lavoro fuori mercato
Ultima chiamata dai big del «bianco»
«Meno fisco o ci spostiamo in Polonia»

Il settore

Campello, amministratore delegato
Electrolux: dal 2007 ad oggi per il
settore è stata una continua batosta

-11%
il calo delle vendite di
lavastoviglie in Italia
nei primi dieci mesi
dell'anno

I toni sono forti, quasi esasperati. «Se nei prossimi mesi non cambia tutto ce ne andiamo in Polonia». A parlare stavolta non sono gli artigiani ribelli del Varesotto o i padroncini del Nord Est ma i big dell'industria dell'elettrodomestico. I rappresentanti di gruppi multinazionali che si chiamano Electrolux e Whirlpool e di campioni tricolori come Indesit o Elica. Il bianco è stato uno dei settori simbolo del miracolo economico italiano grazie a una straordinaria concentrazione di capitani d'industria che si chiamavano Zanussi, Borghi, De' Longhi e Merloni.

Eravamo la fabbrica d'Europa delle lavatrici. Oggi gli imprenditori hanno la paura di fare quella che chiamano senza tante ipocrisie «la fine del tessile», di essere condannati a un inevitabile declino.

Racconta Luigi Campello, amministratore delegato della Electrolux: «Dal 2007 ad oggi per il settore è stata una continua batosta. In Italia producevamo 6 milioni di frigoriferi l'anno e ora siamo passati a 3. Da 8,5 milioni di lavatrici siamo a quota 4,5 e anche le lavastoviglie si sono dimezzate». La crisi della domanda interna ed europea è verticale, i consumatori scelgono il prodotto che costa meno o all'opposto il brand tedesco e per chi produce nel Belpaese il deficit di competitività è diventato insostenibile. Non è un caso che sia nato in Polonia una sorta di distretto parallelo dell'elettrodomestico italiano — come era successo in Romania a Timisoara per le scarpe — ed è sempre più difficile tener dietro ai produttori turchi. Impietoso Campello continua: «Una volta ci rifugiavamo nell'illusione che i nuovi Paesi produttori non avrebbero mai raggiunto il livello di qualità delle fabbriche italiane. Purtroppo non è più così. La qualità è grosso modo la stessa ma il costo del lavoro è impara-

gonabile». Ventiquattro euro in Italia contro sei in Polonia.

«La verità è che l'industria degli apparecchi domestici e professionali in Italia è precipitata in una crisi strutturale» aggiunge Andrea Sasso, presidente della Confindustria Ceced, l'associazione di categoria. I dati negativi riguardano un po' tutti i prodotti: i grandi elettrodomestici nei primi 10 mesi del 2011 hanno visto tutti una ulteriore contrazione del mercato italiano rispetto all'anno precedente: -7% per le lavatrici, -11% per le lavastoviglie, -10% per i frigoriferi e -9,6% per i piani cottura. Ma anche i piccoli elettrodomestici sono andati sotto (-2%), le cappe ancor di più (-15%) e persino i climatizzatori, che sembravano il grande business nell'epoca del *global warming*, hanno fatto registrare -13,1%.

Che fare? La parola d'ordine che gira in Confindustria è «delocalizzare». «E' una questione di sopravvivenza» argomenta Sasso e polemizza persino con il segretario del Pdl, Angelino Alfano, che mercoledì a sera a *Porta a porta* ha sostenuto che gli industriali italiani vanno a produrre all'estero per guadagnare di più. «Guadagnare? Mi dispiace che l'ex ministro non sappia come ormai la nostra redditività sia arrivata ai minimi e la Polonia ci appaia come il vero Paese competitivo rispetto all'Italia». La tesi di Sasso è che se la Confindustria non intercettasse questo profondo malessere gli industriali del bianco se ne andrebbero comunque dall'Italia, «anzi alcuni stanno già scappando». E per quella che resta comunque la seconda manifattura nazionale dopo l'auto è una sconfitta senza proporzioni. Tra fabbriche e indotto gli elettrodomestici danno lavoro a 130 mila persone in Italia e davanti a questi numeri è facile capire che una delocalizzazione spinta avrebbe effetti tragici.

Sasso e Campello ci tengono però a



spiegare come in questi anni l'industria del bianco non si sia rassegnata anzitempo. «Abbiamo combattuto e solo oggi siamo stremati. Abbiamo rinnovato in pochi anni il 30% del catalogo prodotti, abbiamo puntato su nuovi business come l'asciugatura e, soprattutto, abbiamo speso in ricerca e innovazione il 18% del fatturato, una percentuale altissima rispetto al passato e ad altri settori». Adesso però gli industriali ammettono di non riuscire più a farcela da soli. Da mezze frasi si capisce che hanno avviato primi contatti con il nuovo ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, ma non sarà facile trovare una quadra. Un consolidamento delle aziende italiane con aggregazioni, e magari la creazione di un polo Electrolux-Indesit, viene giudicata dagli esperti senza senso, non risolverebbe i problemi di competitività e forse creerebbe maggiori eccedenze di personale.

Le richieste che Sasso sta elaborando vanno in tre direzioni. La prima riguarda il costo del lavoro: è vero — dicono — che in Italia ci sono ottime competenze, ma senza intervenire sul cuneo fiscale non c'è possibilità alcuna di tener dietro a polacchi, turchi e coreani. «Il governo lo sappia». La seconda chiama in causa le spese per la ricerca. «Se si vogliono mantenere in Italia almeno i centri di innovazione servono incentivi pubblici». Per ultimo intensificare i controlli sui prodotti che vengono importati (dalla Cina, ad esempio) e che spesso aggiungono alla concorrenza trasparente anche quella sleale. Ma come farà il governo tecnico a dotarsi, di questi tempi, di una politica industriale onerosa? E se gli imprenditori dell'elettrodomestico riuscissero, dietro la minaccia di delocalizzare, ad ottenere una legge ad hoc non si aprirebbe subito dopo una rincorsa da parte degli altri settori in crisi? Vedremo e non dovremo nemmeno aspettare tanto.

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Negli ultimi quattro anni dimezzate in Italia le vendite delle grandi aziende dell'elettrodomestico

Approfondimenti

Il peso delle tasse: sono settantatré Al fisco 1 euro su 2

di CORINNA DE CESARE

A PAGINA 9

» Approfondimenti

Dall'Iva alle addizionali regionali, oltre 70 voci

FIERA DELLE TASSE, UN EURO SU DUE AL FISCO

Come la pressione è salita al 53,8%. Quanto pesano i dieci ritocchi della manovra

42,7%

La pressione fiscale in Italia secondo Confindustria, in aumento dal 2010

45,1%

La pressione fiscale nel 2012, secondo le stime della Confindustria

54%

La pressione fiscale effettiva se si esclude l'effetto del sommerso

di CORINNA DE CESARE

Arthur Laffer, il guru di Ronald Reagan, da noi si metterebbe le mani nei capelli. In Italia per la sua teoria («più bassa è la pressione fiscale, più cresce l'economia») non c'è proprio nulla da fare. Giulio Tremonti, ai tempi della Prima Repubblica, lo scrisse nel suo «Libro bianco» sulla riforma fiscale: oltre cento le tasse a carico degli italiani, «con l'85% del gettito derivante da Irpef, Iva, interessi e redditi da capitale, Irpeg, Ilor e Ici». Oggi le cose non sono poi cambiate di molto: l'Irpeg è diventata Ires, l'Ilor è confluita nell'Irap, l'Ici è la nuova Imu, l'imposta municipale sugli immobili.

«Questa manovra si concentra al 60% sulle tasse» ha detto ieri il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni. Di certo, nel decreto «Salva-Italia», di imposte non se ne sente proprio la mancanza. Oltre all'Imu che dovrebbe portare nelle casse dello Stato oltre 33 miliardi da qui al 2014, gli ultimi ritocchi riguardano il tabacco sfuso, gli aumenti delle accise come quella sui carburanti, la tassa sul lusso, l'imposta di bollo sui titoli, strumenti e prodotti finanziari, l'incremento delle aliquote Iva, l'imposta sugli immobili e le attività finanziarie all'estero, la tassa sui capitali scudati. Ieri il Centro studi di

Confindustria ha sciorinato i numeri: «la pressione fiscale, con il taglio delle agevolazioni incluso nelle manovre, schizzerà al 45,1% nel 2012 (dal 42,4% del 2010 e dal 42,7% di quest'anno) e arriverà al 45,5% nel 2013». Livello record per l'Italia, secondo nell'Eurozona solo ai valori attuali di Belgio e Francia. E se si prende in considerazione la pressione effettiva, che esclude il sommerso, si supera abbondantemente il 54%. Ossia «il limite a cui arriverebbe la quota sul Pil delle entrate fiscali e contributive se venisse eliminata tutta l'evasione senza toccare le aliquote» spiega Confindustria.

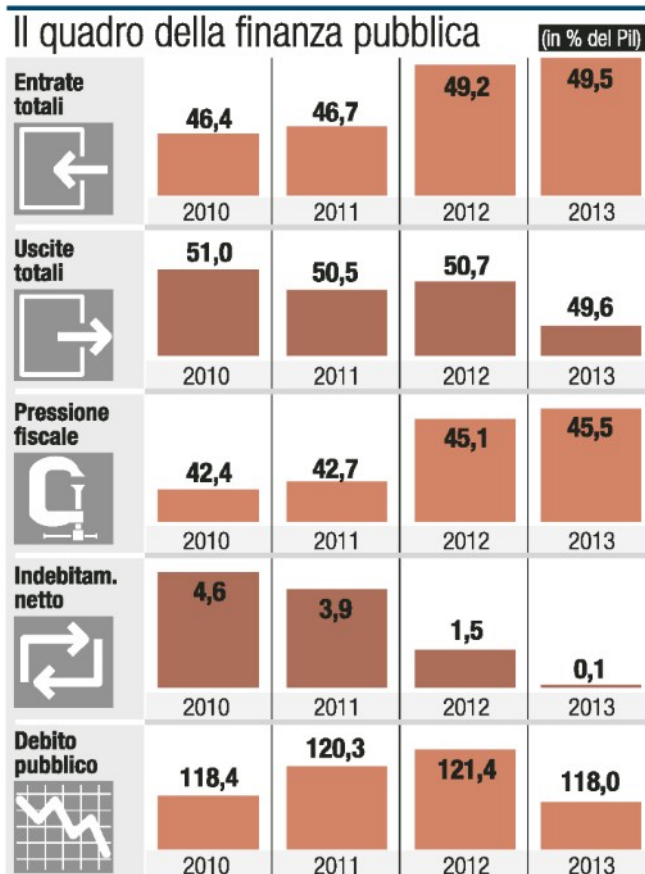
A guardare le fette della torta della manovra rielaborate dall'associazione, il grosso delle maggiori entrate (al netto della riduzione delle uscite come con la riforma pensionistica) arriverà soprattutto dall'Imu con 11 miliardi di euro di incassi previsti nel 2012. Tra le imposte indirette giocheranno un ruolo decisivo le accise (circa sei miliardi nel 2012) e l'incremento delle aliquote Iva (oltre tre miliardi). Dai capitali scudati arriveranno, sempre secondo l'associazione degli industriali, poco più di un miliardo di euro.

Ma queste tasse, andranno aggiunte a tutte le altre che già gravano sui contribuenti: addizionali Irpef, Tarsu, bollo auto e così via. 107 quelle censite

dall'Istat, anche se in realtà sarebbero solo 73 quelle a cui corrisponde un gettito e quindi attualmente vigenti. Come spiega Giuseppe Bortolussi nel libro «Tassati e mazzati». «Per la famiglia media — spiega il presidente della Cgia di Mestre — siamo a 27-28 mila euro di tasse l'anno, compresi ovviamente i contributi previdenziali. Le accise sui carburanti incideranno notevolmente. Basti pensare che se prima, in tema di tassazione sulla benzina, l'Italia era un paese in media a livello europeo, oggi siamo solo dopo al Regno Unito, Svezia e Paesi Bassi». E allo scenario attuale si aggiunge quello precedente, ossia della manovra di Ferragosto, che ad esempio era già intervenuta sull'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva passata dal 20 al 21%. Certo, nel decreto «Salva-Italia», non mancano le misure volte a incentivare lo sviluppo: la deducibilità dell'Irap sul costo del lavoro, l'aumento della deduzione della stessa imposta sull'occupazione giovanile e femminile e l'alleggerimento dell'Ires sul nuovo capitale e sulle start-up. «Prego Dio che l'Italia riesca a mettere ordine nei suoi conti, torni alla prosperità, salvi l'euro, e diventi un esempio per tutto il mondo occidentale» ha detto in una recente intervista Arthur Laffer. Come non condividere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA







I costi della modifica al testo:
fermi 600 milioni di investimenti

Addio a 10 mila posti di lavoro cancellati 250 milioni di risparmi

*Nei centri più piccoli
nuove restrizioni
per la vendita
dei medicinali*

di CARLA MASSI

ROMA - A due giorni dallo stop alla liberalizzazione dei farmaci si cominciano a fare i conti. Dei mancati guadagni, dei mancati risparmi e dei mancati investimenti. Di quello che sarebbe stato se i medicinali di fascia C (quelli a pagamento con obbligo di ricetta) fossero usciti in blocco dal mercato esclusivo delle farmacie. La grande distribuzione e le parafarmacie dicono che la modifica al testo, decisa nella notte tra martedì e mercoledì, equivale ad un fermo economico: no a 10 mila nuovi posti di lavoro e a 600 milioni di euro già destinati all'apertura di altri tremila punti vendita.

«I consumatori - spiega Vincenzo Tassinari presidente Coop - avrebbero potuto risparmiare almeno duecentocinquanta mila euro. L'allargamento avrebbe portato maggiore concorrenza e un conseguente generale abbassamento dei prezzi. E, invece, ha prevalso una delle lobby più potenti d'Italia, quella dei farmacisti. Che, così, hanno fermato un sano recupero della produttività anche nei servizi». Dalle farmacie usciranno solo i medicinali di fascia C per i quali sarà possibile cancellare l'obbligo della ricetta medica. I prodotti dermatologici di uso esterno, alcuni antinfiammatori e antivirali orali. Entro quattro mesi la lista dei prodotti sdogana-

ti.

Il risparmio, per i consumatori, arriverebbe dagli sconti sui medicinali. Già effettuati sui prodotti da automedicazione liberalizzati dal 2006. I ribassi oscillano tra il 10-20% nelle parafarmacie e tra il 20-25% nei supermercati. «Il dato - fanno sapere alla Coop - è stato calcolato tenendo conto dell'intero comparto fuori farmacia estendendo su tutti i medicinali di fascia C uno sconto medio pari al 20% nella grande distribuzione e del 10% nei negozi».

«Se il mercato fosse stato liberalizzato per davvero, con tutti i medicinali a pagamento con obbligo di ricetta venduti anche fuori delle farmacie - fa sapere Giuseppe Scioscia presidente del Forum italiano delle parafarmacie - ci saremmo potuti permettere di abbassare i prezzi ulteriormente con grande vantaggio per i nostri clienti. E anche per i giovani farmacisti». La battaglia si gioca su una fetta di mercato che genera un giro d'affari di circa 1,6 miliardi di euro.

C'è un altro punto sul quale si sta alzando la protesta da parte di negozi e grande distribuzione: nei comuni con meno di 12 mila e 500 abitanti alle parafarmacie non sarà permesso vendere i prodotti di fascia C inseriti nella lista che sarà pronta in primavera. Accadrà, dunque, che a Roma un pomata dermatologica potrà essere acquistata anche al supermercato mentre in un centro molto più piccolo non sarà possibile. Alla farmacia resterà, come adesso, l'esclusiva per tutti i prodotti a carico del cittadino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liberalizzazione in cifre

I MANCATI GUADAGNI

- 10** mila posti di lavoro
- 600** milioni di investimenti (apertura nuove parafarmacie o angoli nei supermercati)
- 250** milioni di risparmi per i consumatori
- 3500** gli esercizi nuovi che sarebbero stati aperti

PARAFARMACIE E SUPERMERCATI

- 3700** punti vendita
- 450** di questi sono nella grande distribuzione
- 8%-10%** dei medicinali da automedicazione sono venduti fuori dalle farmacie

SCONTI SUI MEDICINALI

- 10-20%** nelle parafarmacie
- 20-25%** nei supermercati



Il bilancio nero del 2011 per le imprese romane. Alemanno: subito un tavolo per rilanciare il terziario

La crisi chiude cinquemila negozi

Allarme della **Confcommercio**: consumi scesi dell'8%, dilagano gli abusivi

Tremila imprese in meno a Roma e provincia - tra commercio, turismo e servizi - anche fronte di un calo dei consumi dell'8 per cento. Il bilancio 2011 di **Confcommercio** descrive con toni cupi l'anno del settore terziario della Capitale: 250 mila aziende, in gran parte medie e piccole, pari al 65 per cento del prodotto interno lordo cittadino. Le prospettive per il futuro, inoltre, non sono rosee: per il 2012 le stime dell'as-

sociazione parlano di un'ulteriore contrazione dei consumi, anche se più ridotta (meno 0,5 per cento). E anche la crescita del turismo ha subito una brusca frenata. «Il 2011 è stato senza dubbio un anno difficile per la nostra economia e per la nostra politica», sottolinea Giuseppe Roscioli, presidente di **Confcommercio** Roma. Sono cinquemila le imprese del settore che hanno chiuso i battenti nel 2011, a fronte di duemila nuove aperture, con un saldo negativo di tremila realtà imprenditoriali attive in meno rispetto a dodici mesi fa.

Rossi all'interno

(C) Il Messaggero S.p.A. | ID: 00127676 | IP: 195.110.133.98

IMPRESE Roscioli: due attività su dieci colpite dalla concorrenza degli abusivi

L'allarme di **Confcommercio** nel 2011 chiusi 5mila negozi

Solo duemila nuove aperture e consumi scesi dell'8%

*Il sindaco Alemanno
«L'economia
romana ripartirà
dal terziario»*

di FABIO ROSSI

Tremila imprese in meno a Roma e provincia - tra commercio, turismo e servizi - anche a causa di un calo dei consumi dell'8 per cento. Il bilancio 2011 di **Confcommercio** descrive con toni cupi l'anno del settore terziario della Capitale. Non è roba da poco: in questo paniere rientrano 250 mila aziende, in gran parte medie e piccole, pari al 65 per cento del prodotto interno lordo cittadino.

Le prospettive per il futuro, inoltre, non sono rosee: per il 2012 le stime dell'associazione parlano di un'ulteriore contrazione dei consumi, anche se più ridotta (meno 0,5 per cen-

to). E anche la crescita del turismo ha subito una brusca frenata. «Il 2011 è stato senza dubbio un anno difficile per la nostra economia e per la nostra politica - sottolinea Giuseppe Roscioli, presidente di **Confcommercio** Roma - La sensibile contrazione dei consumi e il peso della crisi, con tutte le conseguenze che ne sono derivate in termini di restrizione del credito e rallentamento complessivo del mercato, hanno confermato le difficoltà di molte aziende di Roma e del Lazio».

Sono cinquemila le imprese del settore che hanno chiuso i battenti nel 2011, a fronte di duemila nuove aperture, con un saldo negativo di tremila realtà imprenditoriali attive in meno rispetto a dodici mesi fa. Si tratta, peraltro, del secondo anno consecutivo di flessione del numero di imprese attive, con un netto peggioramento

nell'ultimo periodo. «A Roma il terziario di mercato ha dimostrato di saper reagire ai mutamenti di scenario e all'andamento congiunturale - osserva Roscioli - Ma oggi sono necessari ulteriori provvedimenti per garantire la sua sopravvivenza».

Il leader di **Confcommercio** chiede in particolare una lotta più serrata contro l'abusivismo commerciale, «che è tra le prime ragioni che hanno portato molte delle nostre attività, alcune anche storiche, alla chiusura». Basti pensare,



spiega Roscioli, «che circa il 20 per cento delle imprese che hanno chiuso nel 2011 annovera tra i motivi la sleale concorrenza degli abusivi». Allo stesso tempo, aggiunge, «va salvaguardata l'occupazione di suolo pubblico: abolire, ridurre drasticamente o aumentare i costi delle Osp, come vorrebbero molte associazioni di residenti, ci appare una vera follia». Secondo **Confcommercio**, infatti, «ogni 15 metri di occupazione di suolo pubblico, ossia ogni sette metri circa, c'è un dipendente in più che lavora a Roma».

Quindi «bisogna insistere sulle infrastrutture - sottolinea Roscioli - Se Roma vuole concorrere alla realizzazione del sogno olimpico non sono più rinviabili i progetti sull'ampliamento dell'aeroporto Leonardo da Vinci, la realizzazione del Il Polo turistico, del nuovo Centro Congressi all'Eur e la riqualificazione del litorale. Ma anche per quanto riguarda la mobilità guardiamo con fiducia al completamento della rete metropolitana e a tutti gli investimenti in opere pubbliche necessari a una grande capitale come Roma».

Il commercio può essere per Roma «un volano per uscire dalla crisi», dice Gianni Alemanno, che ieri ha partecipato all'appuntamento di fine anno di **Confcommercio**. Per questo, dopo le festività natalizie il sindaco, insieme all'assessore Davide Bordoni, ha in agenda un incontro con l'associazione per mettere a punto le strategie più adeguate. «Lo sviluppo si fa con le imprese, con chi sta in prima linea - commenta Alemanno - Roma non eserciterebbe la stessa attrazione senza il suo tessuto commerciale che dobbiamo difendere e sostenere concertando con voi».

LE IMPRESE DI ROMA E PROVINCIA (dati **Confcommercio**)

Totale imprese		250.000
Chiuse nel 2011		5.000
Aperte nel 2011		2.000
Saldo totale 2011		- 3.000
Pil del terziario sul totale di Roma		65 %
Riduzione dei consumi nel 2011		- 8 %
Previsione per il 2012		- 0,5 %

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sigarette. Le imprese: lotta al fumo troppo punitiva, così si annienta il settore

La filiera del tabacco attacca la Ue

Ernesto Diffidenti

ROMA

■ Pacchetti generici, immagini shock e divieto di esposizione delle sigarette: gli effetti collaterali della lotta al fumo introdotti dalla nuova direttiva sul tabacco allo studio di Bruxelles rischia di andare oltre il condivisibile obiettivo di tutelare la salute mettendo in ginocchio l'intera filiera produttiva. A lanciare l'allarme è un forum organizzato da Ambrosetti con Unindustria, Coldiretti e Federazione dei tabaccai (Fit).

«L'obiettivo di riduzione del fumo, soprattutto tra i giovani – ha detto Valerio De Molli, managing partner Ambrosetti – è condivisibile e va supportata. Alcune delle riforme allo studio dell'Unione europea, tuttavia, non sembrano rispettare il quadro normativo in vigore e danneggerebbero in modo rilevante la filiera italiana del tabacco, senza alcuna prova della loro efficacia nel migliorare la salute pubblica».

L'analisi cui hanno preso parte, tra gli altri, il sociologo Francesco Alberoni con gli economisti Antonio Martino e Nicola Rossi, nonché il presidente della commissione giustizia della Camera, Giulia Bongiorno, si è soffermata sulla «proporzionalità» tra i risultati attesi per la salute pubblica e le conseguenze economiche e sociali per la filiera. «A partire dagli anni Novanta – ha detto il presidente di Unindustria, Aurelio Regina – il tabacco ha subito una deriva proibizionista che ora rischia di coinvolgere altri settori alimentari come il vino e gli alcolici ma non solo. Per questo abbiamo dato vita a un Comitato tecnico sulle problematiche del tabacco, per fornire analisi, promuovere

re la cooperazione con altri attori e proporre standard regolamentati ed equilibrati in ambito nazionale e comunitario».

Secondo lo studio di Ambrosetti se le misure discusse attualmente venissero adottate, sarebbero immediatamente a rischio oltre 40 mila addetti nella tabacchicoltura il 20% della redditività di oltre 55 mila tabaccherie che occupano 139 mila persone. Ad avvantaggiarsene sarebbe il mercato illegale già ad oggi stimabile al 3,4% delle vendite, con una perdita per l'erario di circa 485 milioni annui.

Insomma, sarebbe proprio l'equilibrio a mancare nel pacchetto di riforma europeo se è vero, come sottolinea lo studio, che l'intero impianto normativo si esporrebbe «a ricorsi legali miliardari» legati all'espropriazione dei marchi e alle regole sulla concorrenza. «Proprio la Corte di giustizia europea – ha detto il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo – ha spinto l'ammodernamento dell'Italia costringendola ad aprirsi al libero mercato: è inammissibile ora una marcia indietro. Diciamo no al giacobinismo esasperato».

Che tra l'altro, potrebbe ridurre i fumatori solo dello 0,625% in 15 anni a fronte di un calo fisiologico medio del 2,10 per cento. In Australia dove sono già in vigore le misure con immagini shock i fumatori sono scesi dello 0,5%. L'impatto delle norme Ue, secondo il vicepresidente della Coldiretti, Gennaro Masiello, e il leader della Federazione tabaccai Giovanni Rizzo, potrebbe trasferirsi soprattutto sulla filiera costretta a fare i conti con costi crescenti necessari per il riallineamento della produzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

